

Caravaggio fa l'europeo, ma non troppo

A MILANO un'antologia di opere del grande maestro e dei suoi epigoni in Europa: una serie di tele di straordinaria bellezza con qualche assenza. E una mostra che avrebbe potuto osare di più

di Renato Barilli

Certamente il tema *Caravaggio e l'Europa* è uno dei massimi che si possano affrontare ai nostri giorni, ci sarebbe quasi da mettere il caravaggismo tra i motivi di fondo che reggono l'unità del nostro Continente, e che in ogni caso ne hanno fatto la grandezza nel corso dell'età «moderna», tra Sei e Ottocento. E dunque, si deve plaudire alla mostra che si fa carico di tanto impegno, ora in atto al Palazzo Reale di Milano, sotto la responsabilità principale di Vittorio Sgarbi (fino al 6 febbraio, cat. Skira). Come se la sono cavata, il curatore e la sua squadra, di fronte a tanto appuntamento? Diremmo che si tratta di un'esposizione molto completa, per quanto riguarda gli «aventi diritto», ma un po' parca nel far pompa di capolavori, e sofferente di una certa timidezza proprio nell'assunto principale, il valutare il Maestro lombardo sul metro delle influenze europee.

Qualche limite si presenta già nell'inevitabile passerella di capolavori del Merisi offerti nelle prime due sale. Compito arduo, perché di mostre sul Caravaggio se ne sono fatte tante e chi possiede queste tele è divenuto estremamente guardingo nel prestarle. Inoltre, il fatto di dover giocare a tutto campo, senza una qualche particolare tesi da mettere alla prova, ha messo i selezionatori di questa passerella nella piacevole-spiacevole condizione di poter pescare dovunque il loro bene. Ne è venuta un'antologia di quindici tele, per carità, tutte capolavori, quasi per antonomasia, e ben distribuite a documentare i vari periodi della breve ma intensa carriera del Maestro (1571-1610). Ma appunto, rappresentanza un po' amorfa e indifferenziata. Ma il carattere indeterminato e pressoché «casuale» di questo florilegio non giustifica in alcun modo la vanteria, pur manifestata, di aver superato nella qualità l'impatto della celeberrima antologica tenuta, sempre in questa sede, nel 1951, dal Longhi: quella rassegna era davvero riassuntiva, propositiva, totalizzante, come non si può certo dire per l'attuale.

Segue poi la sfilata di tutti gli artisti risultati caravaggeschi per qualche comprovato titolo; la lista è esatta, pecca semmai per eccesso, non certo per difetto, ovvero, qualche comprimario di seconda fila poteva anche starsene a casa, mentre gli autentici eredi dovevano forse essere supportati da un maggior numero di opere. Le cose procedono come si deve per il primo tra questi, Orazio Gentileschi, nato addirittura prima del Merisi (1563). Buona anche la presenza di un altro comprimario, Orazio Borgianni, mentre già scarseggia la partecipazione del terzo di quegli splendidi moschettieri, Carlo Saraceni, documentato con solo tre capolavori, che però ribadiscono la linea comune appunto a questi seguaci iniziali, cioè il rassodare ancor più le carni già così compatte, nel Maestro, inondandole con una luce cristallina, che vince sul muro di tenebre fatalmente avanzanti. Per stare ai «grandi» comprimari, del tutto insufficiente è da consi-



Valentin De Boulogne: «Negazione di San Pietro».

derarsi l'attenzione prestata a Tazio da Varallo, con due soli dipinti, laddove in lui il linguaggio del caposcuola si rafforza, si imbarbarisce oltre ogni limite, si contorce in un forte pre-espressionismo. Perché una documentazione così ridotta, proprio nel caso del nome sacro a un milanese della più bell'acqua come Giovanni Testori?

Accanto a questi profondi interpreti della prima ora, c'è pure la presenza di tanti comprimari, i vari Tommaso Salini e Antiveduto Gramatica e Cecco del Caravaggio e Spadarino, che certo hanno il diritto di veder riconosciuta la loro precoce adesione al messaggio rivoluzionario, ma costituiscono anche il rischio che la lezione del Caravaggio degenerasse in un generismo un po' stereotipato e convenzionale, con una folla di bari che strabuzzano gli occhi, o di mendicanti dalle facce ghignanti. Ampia l'attenzione riservata al-

la «Giovinezza di Ribera», l'artista di provenienza spagnola, con cui quindi sembrerebbe aprirsi il capitolo degli sconfinamenti europei; senonché il Ribera venne a svolgere la sua fede caravaggesca quasi per intero a Napoli, e poi fu raggiunto dall'onda correttiva che lo indusse a ripudiare quel generismo un po' soffocante e a riallacciarsi all'altra tendenza del secolo, il classicismo di ritorno promosso dai Bolognesi. Il primo Seicento fu grande, e davvero «moderno», in quanto vi si combatterono, e fusero talvolta, varie opzioni, tra cui il caravaggismo, appunto, ma posto in bilico con la più classicheggiante soluzione

«bolognese», o con l'esito totalizzante della via barocca. Finalmente, dopo l'eccessiva documentazione a favore dei caravaggeschi di casa nostra, la mostra si apre agli europei, in genere più mossi e felici rispetto agli artisti locali, si tratti dei francesi Vignon, Vouet, Tournier, Valentin de Boulogne, o degli olandesi e fiamminghi, tra cui il fortissimo Hendrick Ter Bruggen. Ma perché, su questa strada, limitarsi a «citare» di fretta taluni grandi campioni europei di un caravaggismo indiretto eppure evidente? È un po' poco piazzare un solo Georges de la Tour, o ricollocare, come ai tempi della mostra di Longhi, la rubensiana *Adorazione dei pastori*. Il Longhi non si era peritato di coinvolgere anche opere di Velázquez, e perfino di Rembrandt. Perché, in stagione di pieno europeismo, porsi dei freni davanti a questi pur legittimi sconfinamenti?

Caravaggio e l'Europa
Milano
Palazzo Reale
fino al 6 febbraio
catalogo Skira

IL LIBRO Un saggio di Vincenzo Trione Un atlante per girare nella città dechirichiana

di Paolo Campiglio

«**V**i sono individui, oggi, che chiamansi pittori, e che sprecano tonnellate di colore senza riuscire a ottenere un solo centimetro quadrato di materia pittorica: dipingono tele ove vedonsi grumi e croste che paiono muri adibiti a orinatoi, sui quali la previdenza di un sindaco igienista ha fatto rovesciare qualche secchia di calce». Il caustico giudizio di de Chirico sulla pittura contemporanea (datato 1919) è una delle numerose esternazioni del Pictor Optimus, che criticando l'arte del suo tempo, contribuiva ad alimentare consapevolmente un'immagine di sé come personaggio fuori dalla storia, conservatore e reazionario. Lo stereotipo, ancora perdurante, ha generato ambiguità al punto che certa critica ha preferito distinguere nettamente la figura del pittore da quella del teorico e polemista, quando, al contrario, le due anime dell'artista sono inscindibili e gli strali contro l'arte contemporanea o le polemiche dechirichiane (che hanno avuto a suo tempo notevole riscontro mediatico) sono espressioni di una appassionata inattualità, sensibilmente vicina alla desertificazione metafisica della sua pittura.

È un recente volume di Vincenzo Trione *Atlanti metafisici. Giorgio de Chirico. Arte, architettura, critica* (Skira 2005) ad analizzare il costante rapporto tra teoria e prassi nel maestro italiano sotto una luce nuova, da cui emerge senza dubbio un de Chirico chiuso, ma

affatto reazionario, attento interprete delle istanze culturali europee, sempre in sintonia con la stagione delle avanguardie. Il libro di Trione, che si presenta come una sorta di atlante della geografia dechirichiana traccia un itinerario per isole concettuali e nodi problematici, focalizzando i punti cardinali dell'universo teorico e pittorico del grande maestro, senza perdere di vista la miriade di correlazioni e rapporti tra gli elementi linguistici ricorrenti nei testi pittorici del maestro e le sue passioni filosofiche.

Il volume si articola in tre momenti principali di riflessione, dechirichianamente sintetizzate nelle parole chiave *Techné, Polis e Chroma*, dove nel primo termine Trione riscontra, per tracce e sondaggi brevi (quasi aforismi), uno dei principi su cui la penna del maestro si appunta e il pennello segue «con grave fatica» nella dialettica tra *modernitas* e *antiquitas*: ovvero il senso della «tecnica». Entrare in un quadro di de Chirico significa, del resto, scontrarsi con simboli, archetipi, oggetti, ma soprattutto prospettive architettoniche, tra magici interni ed improbabili esterni: lo spazio del quadro, la *Polis* dechirichiana, la città metafisica costituiscono il nodo centrale dell'analisi di Trione che pone in luce come l'architettura sia per il maestro «espressione metafisica della composizione» e i suoi spazi sospesi appaiono fantasticamente consoni alle sensibili letture di Salmon e Apollinaire o rivelino, in filigrana, i rapporti con Mondrian e De Stijl, pur entro le maglie di «Valori plastici». *Chroma* è, infine, un incrocio di percorsi che conducono al colore, definito da Trione «la lingua con cui l'occhio parla allo spirito»

Atlanti metafisici
Giorgio de Chirico. Arte
architettura, critica
Vincenzo Trione
pagine 384, euro 24,50
Skira editore

AGENDARTE

ANCONA. Leonardo. Genio e Visione in terra marchigiana (fino all'8/01/2006).
● L'esposizione presenta in anteprima quattro opere inedite di Leonardo e allievi, insieme con altri dipinti poco noti e alcuni disegni. Mole Vanvitelliana. Tel. 071.2225031 www.sistemamuseo.it

FRANCAVILLA AL MARE (CH). Robert Carroll (fino al 15/11).
● Personale dell'artista americano (classe 1934) con 40 dipinti degli anni '60 e '70 dalla collezione di Alfredo e Teresita Paglione. Museo Michetti, piazza S. Domenico 1. Tel. 085.4911161

MILANO. Storie di sguardi. La fotografia da Nadar a Elliott Erwitt (fino al 15/01/2006).
● In 122 immagini la mostra offre una panoramica su un secolo e mezzo di creazione fotografica. Forma. Centro Internazionale di Fotografia, piazza Tito Lucrezio Caro 1. Tel. 02.65531057 www.formafoto.it

MILANO. La scultura italiana del XX secolo (fino al 22/01/2006).
● Con una grande rassegna dedicata alla scultura italiana del XX secolo, che riunisce i lavori di oltre 100 artisti, si inaugura la nuova sede milanese della Fondazione Arnaldo Pomodoro.



Una scultura di Fausto Melotti

Fondazione Arnaldo Pomodoro, via Andrea Solari, 35. Tel. 02.89075394 www.fondazionearnaldopomodoro.it

MILANO. Enrico Baj (fino al 18/11).
● Oltre a lavori del periodo nucleare, «specchi», «personaggi decorati» e «dame», la mostra presenta una selezione delle ultime opere di Baj (Milano 1924-2003), tra le quali il progetto per il «Muro di Pontedera». Fondazione Marconi Arte Moderna e Contemporanea, via Tadino 15. Tel. 02.29419232

PALERMO. Francesco Lojaco. 1838-1915 (fino all'8/01/2006).
● Oltre 100 dipinti testimoniano l'attività del più importante paesaggista siciliano dell'Ottocento. Civica Galleria d'Arte Moderna, Complesso Monumentale Sant'Anna della Misericordia, piazza Sant'Anna. Tel. 091.6090308 www.francescolojaco.it

ROMA. Mario Ridolfi architetto (fino al 7/12).
● Allestita in due sedi, la mostra documenta l'attività dell'architetto romano (1904-1984) dal razionalismo degli anni Venti, fino agli ultimi progetti non realizzati. Accademia Nazionale di San Luca, piazza dell'Accademia di San Luca, 77. Tel. 06.6798848 e Istituto Nazionale per la Grafica, via della Stamperia, 6. Tel. 06.699801

A cura di Flavia Matitti

QUINDI, IL TEATRO ATTIRA PIU' INVESTITORI DI UN REALITY SHOW?

SI', DOMANI.

Domani è Storia, Guerra, Biotecnologia, Finanza e Politica: cinque rappresentazioni del Teatro Stabile di Torino per le Olimpiadi della Cultura, in occasione di Torino 2006.

Torino riflette e si reinventa con *Domani*, un progetto di Luca Ronconi e Walter Le Moli, promosso dalla città di Torino.

Con *Domani*, Torino fabbrica cultura.

domani
teatrostabiletorino.it

